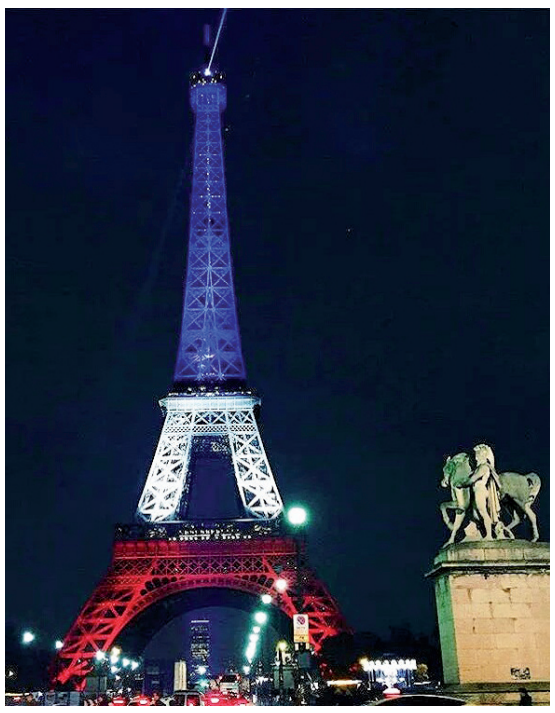
Quei 'cugini' da abbracciare

A Parigi l'11 settembre europeo, ma ora una collaborazione più concreta

di STEFANO SALIMBENI

Parigi è una città che conosco bene per motivi personali (che non sto qui a ricordare perché come scriveva Dante non c'è niente di peggio, nella disperazione, che ricordare i momenti felici). E in verità non mi è mai piaciuta più di tanto. Con Parigi, (come peraltro con Roma), a differenza di altre città che conosco altrettanto bene (Milano, Londra, New York), ho sempre avvertito poca sintonia. Forse a causa di quel ricordarti continuamente di essere in Francia, (cosa che a Milano, Londra e New York non succede) o forse per un diffuso atteggiamento di fastidiosa superiorità dei suoi abitanti per il solo fatto di vivere lì, magari in un bugigattolo infame, ma lì, in quella che è stata per un po', ma che ormai, con buona pace di parigini o romani, non è più da un pezzo, la "capitale del mondo". Ebbene, oggi, al termine (speriamo) di questo annus horribilis del terrorismo islamico, mi accorgo di amare profondamente quella città (la cui bellezza nonostante tutto non avevo mai messo in dubbio) ferita due volte da una barbarie tanto cieca da riuscire ad accecare a sua volta, di odio, le sue vittime, cioè tutti noi, sottoscritto compreso. E la amo di quell'amore che suscita un cugino un po' antipatico, che si frequenta poco, e di cui magari è capitato anche di parlar male, finché viene colpito da una disgrazia seria. Solo in quel caso ci si ricorda di quanto si ha davvero in comune: non solo zii e nipoti, ma anche lunghe domeniche, da piccoli, quando spesso gli amichetti te li scelgono i genitori, passate a giocare e a litigare, anche, e momenti importanti della famiglia (matrimoni, battesimi, funerali, lauree) trascorsi, volenti o nolenti, insieme, e quanto tutto quel bagaglio di esperienze, emozioni, lezioni di vita e soprattutto valori comuni hanno contribuito a rendere te e lui quello che siete oggi. Quel sentimento va ben al di là della semplice compassione: è consapevolezza di essere parte di quella stessa cosa, fondamentale per la propria identità, che è la famiglia. E a quel punto ci si rende conto, non solo che quel cugino è molto più simile a te, ma anche molto più bello, dentro, di quanto pensassi e che le cose che te lo facevano sentire distante sono stupidaggini rispetto a quello che adesso te lo fanno sentire vicino. Eppoi, cari concittadini, la famiglia non si tocca. Ecco perché oggi mi sento un po' parigino, con la voglia di abbracciare e di aiutare i miei "cugini" in difficoltà, e sono sicuro che qualunque siano i vostri rapporti con la "Ville Lumière" e i suoi abitanti, un po' secondo me vi ci sentite anche voi. Sarebbe strano il contrario. E allora, per quanto mi riguarda, ecco che nella mia mente annebbiata dallo sgomento e dall'orrore, la redazione di "Charlie Hebdo" diventa quella del "Corriere Adriatico", il "Bataclan", diventa il "Much More" (o "il match", come lo chiamiamo noi), Place de la Republique diventa Piazza Garibaldi e le note della "Marsigliese" diventano quelle di "Fratelli d'Italia," se non, addirittura, quelle di "Pelago". Durante questa surreale settimana di commenti e di reazioni a quello che a tutti gli effetti è stato l'11 settembre europeo, si è sentito, in Italia, così come qui in America, tutto e il contrario di tutto. Anche la riflessione, senz'altro giusta, che la vita umana ha lo stesso valore dappertutto, e il suo corollario, pericolosamente relativista, che le stesse manifestazioni pubbliche di cordoglio e di condanna andrebbero estese alle vittime del terrorismo di Beirut, Sharm-El-Sheik, Bamako (solo per citare gli attentati più recenti). Il che equivale a dire che si dovrebbe andare ai funerali di tutte le famiglie, che so, di Fabriano, tanto per restare in zona, a cui succede una disgrazia, terribile e inaspettata. Cosa che se in linea di principio avrebbe anche senso, in pratica… beh, la frase, la lascio finire a voi lettori. Ed è anche giusto riflettere sul fatto che l'Isis, Isl, Daesh o comunque vogliamo chiamare questa manica di bastardi, come giustamente li ha definiti un noto giornale nazionale (non li chiamo animali per non mancare di rispetto a questi ultimi), non è altro che il braccio armato, sunnita, di una vecchia lotta per l'egemonia mediorientale tra Arabia Saudita, sunnita, e Iran, sciita, e che siccome abbiamo deciso, per convenienze varie, che sauditi e compagnia cantante sono i "buoni", indirettamente li stiamo finanziando anche noi. Ma con gli occhi gonfi di lacrime riesce difficile ragionare di geopolitica. E siccome gli assassini di quei 130 innocenti, chi li ha aiutati, e chi crea l'ambiente culturale che li ispira, hanno tutti un nome e un cognome, allora è altrettanto giusto scovarli e metterli in condizione di non nuocere più. E smettere di perquisire le vecchiette all'aeroporto in nome di una sorta di par condicio del politicamente corretto, e concentrare le risorse su chi invece, anche non essendolo, dello stereotipo del terrorista classico ha tutte le potenziali caratteristiche. Si offendano pure le associazioni di zelanti liberali, le stesse che giustificano la rimozione dei crocefissi o delle sagre della salsiccia. Per carità, l'equazione "musulmano uguale terrorista" è l'errore più grave in cui una società avanzata e democratica come la nostra può scivolare, ma altrettanto grave è l'eccesso di scrupoli che finisce per apparire come segno di debolezza, e diventare un implicito aiuto a chi vigliaccamente imbraccia il kalashnikov, va in un bar, in un ristorante, a un concerto e svuota il caricatore nel mucchio. Per ora limitiamoci ad abbracciare i nostri cugini dal cuore spezzato, principali promotori, due secoli e mezzo fa, di quei principi e di quei valori, non da ultimo la separazione tra stato e religione, che ci rendono, pur con tutti i difetti del caso, ci piaccia o no, quello che siamo. E, date retta a me, sosteniamoli, se decidono giustamente di fare qualche passo in più per punire, come si deve, chi se lo merita. Allons, enfants! Così, forse, si spera, ci sarà qualche possibilità in meno, almeno per me, di dover cominciare improvvisamente ad amare anche Roma.



Colletta, un gesto caritativo per tutti

Ogni anno, a novembre, mi viene proposto il gesto della Colletta Alimentare, e io, ogni anno, mi interrogo e mi domando se valga la pena offrire tre ore del mio sabato pomeriggio per qualcuno che non sono io, non sono i miei amici e i miei conoscenti. Qualcuno completamente estraneo da me che ogni anno, a novembre, domanda il mio tempo. E allora non posso che rispondere a tutto ciò con una presa di coscienza che chiami in causa me stessa. Perché la Colletta Alimentare è prima di ogni cosa caritativa, che non si esaurisce nell'atto di stare lì, in un supermercato, con indosso la pettorina gialla invitando i passanti a partecipare al gesto, ma va ben oltre.

Quello che inizia con la Colletta è un percorso educativo: «Questo gesto di generosità è piccolo, quasi banale, ma mette in moto una predisposizione che cerca spazio per esprimersi. Non c'è solo risposta al bisogno, ma educazione di un popolo» dice Julian Carròn al Convegno di presentazione promosso dalla fondazione Banco Alimentare. Educare e essere educati è uscire dai noi stessi (non a caso il verbo deriva dal latino "ex-duco" "condurre da"), uscire dal nostro guscio isolato ed egoista per guardare alla realtà, ai suoi problemi, ai volti che incrociamo. La Colletta infatti è per me innanzitutto un luogo di incontro, con la mamma coi bambini al seguito che pur andando di fretta afferra il tuo volantino lo legge e decide di aderire, con l'anziano che è solo uscito per comprare la cena, con il ragazzo che non sa neanche se avrà abbastanza soldi per comprare qualcosa per sè, con la signora che ti ripete di aver già partecipato altrove o con chi semplicemente ti ignora e prosegue. Da ogni persona, da ogni sguardo imparo ogni anno che ciò che conta è prendere «coscienza della dignità dell'altro», che quelle buste della spesa piene o vuote che siano, quegli scatoloni, quelle derrate caricate sui furgoni sono il segno di un'umanità che chiede e risponde alle esigenze della quotidianità, indagando la stessa realtà in cui io vivo.

Sabato 28 novembre si terrà quindi nei supermercati di tutta Italia e non, ormai dal 1997, la Giornata Nazionale della Colletta Alimentare per raccogliere prodotti a lunga conservazione da devolvere a chi è in condizioni di grave difficoltà economica.

«La fame oggi ha assunto le dimensioni di un vero "scandalo" che minaccia la vita e la dignità di tante persone – uomini, donne, bambini e anziani –. Ogni giorno dobbiamo confrontarci con questa ingiustizia, mi permetto di più, con questo peccato […] non possiamo compiere un miracolo come l'ha fatto Gesù; tuttavia possiamo fare qualcosa, di fronte all'emergenza della fame, qualcosa di umile, e che ha anche la forza di un miracolo. Prima di tutto possiamo educarci all'umanità, a riconoscere l'umanità presente in ogni persona, bisognosa di tutto. […]Condividere ciò che abbiamo con coloro che non hanno i mezzi per soddisfare un bisogno così primario, ci educa a quella carità che è un dono traboccante di passione per la vita dei poveri» ha detto ancora Papa Francesco all'Udienza per il Banco Alimentare il 3 ottobre scorso.

L'invito a partecipare quindi è rivolto a tutti, nelle modalità in cui ognuno può rendersi utile, sia stando, essendo presenti al gesto proposto, sia dedicando alcune ore come volontario, tenendo lo sguardo sempre fisso all'Altro.

Mariachiara Ciarlantini

DON MUSO DURO

di Don Leopoldo Paloni

Cantando la Marsigliese peggioriamo la situazione

Sul fronte terrorismo il futuro non promette nulla di buono, per un motivo molto semplice: l'inadeguatezza culturale dell'Occidente di fronte al problema Islam. La nostra strategia è questa: laicità e multiculturalismo al fine di assimilare nella nostra società anche gli islamici moderati. Su questa strada la Francia ci si è incamminata venti anni prima di noi con il risultato di avere il maggior numero di combattenti Isis di qualsiasi altra nazione occidentale. E non poteva essere altrimenti. Come la rivoluzione francese ha prodotto il terrore così, anche oggi, i suoi principi laici fatalmente portano l'Islam al terrorismo. Il pensare che il problema si risolve oscurando simboli religiosi di ogni fede come croci, burka, stelle a cinque punte o presepi è una scemenza controproducente. In Francia già esistono leggi del genere, da noi stanno arrivando. Cantando "la Marsigliese" perciò non si fa che peggiorare la situazione. Un buon islamico è disposto a tollerare un buon cristiano che crede in Dio; giudicherà però di un cinismo inaccettabile un cristiano secolarizzato, da eliminare a tutti i costi, se possibile anche con la violenza. Poi si finisce per generalizzare e si dà la colpa al cristianesimo in quanto tale in quanto religione che genera ateismo. Anche dare del moderato ad un islamico è un insulto, parola di Erdogan, quasi un tentativo di uno zoppo che vuole insegnarti a zoppicare.

L'idolo della laicità ha ottenebrato la nostra cultura e ci impedisce di porci anche la più semplice domanda: perché lo fanno? Magari pensiamo che lo fanno per le 72 vergini promesse ai martiri, e così abbiamo risolto il problema. Sì, ma fatemi capire, cosa ci fanno con 72 vergini le donne kamikaze?